

la lotta aspra pel pane scatenando ed arrovantando dovunque il sentimento dell'odio.

Costretti a vivere in patria i lavoratori tedeschi andranno ad ingrossare l'esercito dei disoccupati inasprando, nella depressione dei salari, la concorrenza del mercato. Oppure esuleranno nei paesi rimasti neutrali suscitando l'odio tanto più facilmente che ciascuno si era dalla guerra ripromesse condizioni altrimenti favorevoli al mercantilismo industriale e, di conseguenza logica, al prezzo della mano d'opera.

Gli alleati, persuasi che il militarismo potentemente organizzato non era in Germania che la necessaria garanzia del continuo sviluppo della sua industria e del suo commercio, coltivano il proposito di schiacciare l'industria tedesca. In nessun altro paese d'altronde la fusione degli elementi d'azione ha raggiunto la pienezza e l'omogeneità che in Germania.

Come giungere a questo sbaraglio se non coi trattati di commercio, colle tariffe doganali e soprattutto con una concorrenza spietata sul terreno della produzione?

La quadruplice intesa — che potrebbe essere domani la quintupla e la sestupla e magari più, se vi aderiranno nuove forze — vi potrà riuscire?

Per quanto riguarda l'Inghilterra, in cui la lotta contro il commercio, contro l'industria germanica è stata sempre accanita, non è lecito coltivare un dubbio.

In Francia, dove ogni privato sforzo è impastoiato dalla routine, occorrerà un decentramento amministrativo contrario alla tradizione politica ed alle consuetudini acquisite.

Canone economico volgare era stato fino ad oggi che ogni paese tendesse con tutte le sue forze a produrre quello di cui abbisognava.

Niente è, per la Francia, meno conforme al vero.

Malgrado la minaccia politica tedesca, si erano tutti così bene assuefatti a quella che chiamasi la paccotiglia tedesca che nessuno osava ormai reagire, e che gli industriali nell'impossibilità di produrre a prezzi di concorrenza dovettero darsi per vinti, chiedere le fabbriche senza che il nazionalismo grifagno dei nostri bottegai, pur avido dei grandi benefici, abbia intraveduto la disfatta francese, e del nemico la vittoria gravida di conseguenze per l'avvenire del paese.

Abitudini così intime non si mutano dall'oggi al domani, come non si improvvisa la perseveranza industriale giacché per definizione è il risultato d'innumeri anni di lotta, d'azione assidua e di lucido intuito della situazione.

Bisognerà sostenere una concorrenza accanita giacché i prodotti tedeschi passati per le mani dei presunti neutri (e lo furono così poco) — parlando dal punto di vista commerciale ed industriale — solleciteranno ancora gli appetiti del commercio francese. Bisognerà trovare l'equilibrio; e dove scovarlo meglio che nella riduzione della mano d'opera?

I lavoratori avranno a sostenere lotte spaventose per la vita materiale; ma gli anarchici avrebbero torto a credere che sia in queste lotte il loro posto di elezione, e che nel pieno dell'agitazione economica possano trovare la piattaforma propria alla propaganda delle proprie idee.

Alle forti organizzazioni padronali che scaturiranno senza indugio andranno opponendosi poi, se non subito, forti organizzazioni operaie a tendenza centralizzatrice in cui il funzionalismo dei chiacchieroni eleganti e degli autentici potrà adagiarsi in tutta sicurezza.

Nessun dubbio che a queste lotte economiche dovremo noi pure partecipare, ma all'interno dei sindacati, franchi tiratori che non s'accorderanno per opportunità ad accettare principi in aperta contraddizione col concetto che abbiamo e della mutua intesa e del reciproco aiuto.

Ma gli anarchici sono stati così smidollati, così apatici, senza passione, senza forza quanto il giorno in cui sono entrati trionfalmente nei sindacati. Fu in quel giorno un'abdicazione che gli stanchi accettarono come la pensione alla vecchiaia precoce; e se l'esperienza dei fatti a qualche cosa debba servire, non sarà inutile ricordare quanto abbiamo perduto dalla nostra adesione alla formula scovata da qualcuno di quanti giovani decrepiti: il sindacalismo basta a sé stesso.

Non saprebbe bastarci in nessun modo.

Si tratta pel momento di preparare il terreno ai metodi nuovi di propaganda in rapporto colla situazione, per una più estesa penetrazione delle nostre idee e per

sfuggire soprattutto all'ossessione dei fasti della guerra che ci tolgono ogni chiarezza e ogni sentimento di giustizia. Ancora una volta, tocca a noi — anarchici dei paesi non belligeranti, meno influenzati che i nostri compagni nella tormenta — ordire la prima trama dell'azione rinnovellata almeno nella misura che ci consenta la reazione alla routine, ai luoghi comuni, al carapane parlato che del nostro verbalismo sono ancora tanta parte.

Ed è questo o non verrà più il momento di fraucarci dal peso morto delle opinioni incrostateci giorno per giorno ed accettate senza esame preliminare, ed assunte all'autorità, alla forza di leggi, come le consuetudini volgari assumono nell'uso la loro consacrazione.

A preparare l'avvenire dovremo incominciare dal liberarci di buona parte del vecchio bagaglio in cui ammuffisce il passato.

Se vogliamo vivere cerchiamo di averne il coraggio e la forza.

George Herzig.

Ginevra, giugno 1915.

1) Siamo tanto più lieti di dare ai nostri lettori il magnifico articolo di Giorgio Herzog che esso viene, e nel concetto generale ed in tutti i suoi argomenti, a confermare vedute e criteri della Cronaca affermati costantemente in questi due o tre anni non soltanto fra le proteste irose degli avversari — che ci tornavano spiegabilissime — ma fra lo scandalo e la musoneria anche di parecchi compagni; ciò che non si spiega più che colla miserranda fragilità delle convinzioni e colla volubilità pusillanime con cui, disertato l'arduo posto d'avanguardia, si rifugiano al primo urto, al primo disinganno tra le lusinghe, le chiacchiere e le trappole dei cerretani professionali, nel passato e nell'equivoco.

Non abbiamo né religioni né santi, ed alle parole ed alle ragioni dei compagni anche meglio provati e conosciuti non accordiamo altra autorità all'infuori di quella che si impone per la sincerità e per l'intimo valore; ma i lettori non meravigliano se di fronte all'equivoco sindacalista noi preferiamo alla dubbia alleanza dei compagni mal fermi, la compagnia di Giorgio Herzog, superstita nobilissimo della grand'Internazionale, fondatore col Reclus col Kropotkin col Grave del *Revolté* di gloriosa memoria, temprata di lottatore per l'intelletto, la coscienza, il carattere, che da mezzo secolo, pur lusingato dal male e sempre in lotta aspra col pane, dà alla causa dell'emancipazione proletaria ogni pensiero ed ogni palpito, tutta la sua energia.

2) Nel senso della rivoluzione sociale sarebbe forse temerario o quanto meno prematuro; d'accordo. Ma è così identica dovunque la grande guerra, ed è fenomeno così generale, così uguale nelle sue cause, nei suoi caratteri, nelle sue aspirazioni, che l'attendere dalle stesse cause le stesse conseguenze è, diremo così, logica elementare. Il malessere che ne seguirà in tutte le nazioni, nelle vittoriose come nelle sbaragliate, sarà pure generale; e se avesse a determinare — siamo sempre nel caso delle probabilità meglio positive — la rivolta o l'insurrezione in una qualsiasi delle patrie, non pare dubbio a noi che l'insurrezione abbia ad essere generale come è stata la guerra, come sarà la miseria che essa avrà lasciato in successione.

E che la Germania a questa insurrezione sarà travolta più precipitosamente di ogni altra, in quanto i quarant'anni di educazione nazionale, di preparazione e di sacrifici quotidiani riusciranno in luogo che alla sognata egemonia tedesca del vecchio mondo, alla mortificazione, alla sconfitta, alla mutilazione.

Non sarà ancora la rivoluzione sociale nella pienezza temeraria delle sue esplosioni definitive, ed ancora meno dei risultati che ne attendiamo. Ma sarà sempre il fatto nuovo, sarà l'insurrezione generale e contemporanea, ritmica per la prima volta nella storia; che sarà schiacciata ancora e tanto più facilmente che mentre la guerra avrà svenuto, esausto, avvilito fino alla disperazione il proletariato, avrà, per l'altra, attraverso il sacrificio, l'abnegazione, l'eroismo più o meno leggendario, restaurate le fortune, il prestigio e l'inesorabile selvaggia del militarismo: non dimentichiamo le ecatombe del Maggio 1871 alla vigilia del giorno che le vedrà riattivate su di una scala paradossale.

Ma resterà l'esempio, il primo, dell'azione solidale e ritmica in cui dalla guerra, da una stessa ed unica causa, sarà impegnato il proletariato internazionale nelle insurrezioni imminenti, ineluttabili, e l'esempio darà altra spiga. N. d. R.

Delmoro in libertà

...

Il libertà provvisoria e condizionale soltanto, a quanto pare, giacché rimane sotto cauzione di cinquecento dollari, chiamati a reggere, a dare apparenza di serietà ad un'azione la quale muove forse esclusivamente dalle fognie della produzione coloniale che non lesina livori, denunce ed agguati agli indocili che alla sua dittatura analfabeta ed alle sue professionali estorsioni non si pieghino riverenti.

Ma ad ogni modo fuori della muda, e con poca probabilità di tornarvi — per le accuse pendenti quanto meno — se il giudice dinanzi al quale lo hanno tratto avanti, soggiogato dalla fermezza e dalla ferezza dell'accusato manifestamente, gli ha offerto l'indulgenza plenaria, la liberazione definitiva sulla promessa di "un anno di buona condotta".

E noi ne diamo con animo tanto più lieto ai compagni la buona novella che dell'epilogo benigno stimiamo debba in massima parte accreditarsi la sollecitudine affettuosa, unanime, esemplare con cui ogni Stato, secondo le loro forze, i compagni tutti hanno risposto al nostro primo appello, schierandosi a fianco di Armando Delmoro minacciato, solidalmente; ponendoci in grado di assicurare gli l'assistenza dell'avvocato Thomas Somerset che gli trovò fin dalla prima ora, non contando che sulle sue sole forze, la buona Lucia Marini; dimostrando luminosamente ancora una volta che dove vigila concorde, pronto, deciso il cuore, l'affetto dei compagni, si spuntano sfiduciate ed inutili le armi e le insidie della reazione.

E diamo senz'altro la lettera che, tornato in libertà, Armando Delmoro ci ha mandato ieri da Hamilton:

Hamilton, 31 luglio 1915.

Carissimi della Cronaca.

Non so come esprimervi meglio che in un abbraccio l'affettuosa riconoscenza per quanto e con tanta premura avete fatto per me. Sono fuori. Sono uscito in libertà sotto cauzione di cinquecento dollari, ed il processo sarebbe finito se mi fossi impegnato, con duecento dollari di garanzia, a promettere un anno di buona condotta.

Non ho voluto, ed attendo.

Ma intanto lasciami ringraziare Lucia Marini ed Umberto Fiocca di qui che di me e delle mie vicende si sono con fraterno amore interessati, a tutti i compagni degli Stati Uniti che intorno al milite sono accorsi con impeto di solidarietà che non dimenticherò mai.

Quanto ai denari che sono soprattutto doppiati l'ultimo invio all'avvocato, io non ne ho altro bisogno. Lucia Marini, buona come una sorella, ha bene anticipato per me quaranta dollari, ma mi dà tempo a restituirli ed io assolverò, riprendendo subito il lavoro, all'impegno sacro. Sono sicuro d'interpretare l'unanime pensiero dei compagni devolvendoli a beneficio della Cronaca Sovversiva 1), prima sempre a tutti i moti generosi dell'animo, esempio — anche nelle più disperate condizioni finanziarie — di disinteresse e d'abnegazione costante.

Ed abbracciando fervidamente a voi altri e tutti i buoni compagni fra i quali mi è orgoglio e gioia tornare alla buona battaglia, mi dico vostro sempre affez.

A. Delmoro.

1) Va da sé che noi accettiamo soltanto con... beneficio d'inventario: rimborsando cioè subito a Lucia Marini i quaranta dollari da essa esposti fin dal momento dell'arresto, prima che ne sapessimo nulla ed avessimo iniziate le sottoscrizioni; e tenendo la somma residua a disposizione della causa Delmoro per ogni eventuale sorpresa. Dopo, quando ogni pericolo sarà disperso, faremo secondo il desiderio del compagno Delmoro, in cui consentiranno senza dubbio e senza eccezione gli oblatori, verseremo il restante ad estinguere, ad attenuare quanto meno il deficit del giornale.

N. d. A.

CLEMENTE DUVAL

Memorie Autobiografiche

PARTE TERZA

(Continuazione vedi numero prec.)

L'aiutammo a montar l'ammaccapochè nel suo stato non vi sarebbe senza pena riuscito, e gli fornimmo tutte le informazioni ad approfittare della prima visita medica il domani per farsi ammettere all'ospedale e curarsi una buona volta e seriamente della dissenteria che da un anno gli minava la salute e l'organismo. E lo lasciammo riposare.

Fu ammesso difatti all'ospedale l'indomani e l'accompagnò fin là un condannato del suo convoglio, Roulier condannato, se la memoria non erra, a dieci anni di lavori forzati per falso in scrittura alla Samaritane, dov'era contabile. Da Cajenna veniva alle Isole contre-maitre, ma non mi si sono potuto dal canto mio capacitare mai come diavolo avesse potuto accettare un posto di leccazampe e di tirapiedi questo Roulier che non ne aveva proprio il temperamento, che era un buon diavolo incapace di far del male a chichessia, pronto a far del bene sempre che gli se ne offrisse l'occasione, e così ripugnante di sua natura ad ogni bassezza e ad ogni viltà che non potè mai acconciarsi ad un qualsiasi contatto con Allmayer, Levy, Cairo, Corbin, pure contre-maitres come lui.

Congedandosi dal Pini, si mise a sua disposizione per quanto potesse occorrergli:

— Non badate al C. M. che ho sulla manica, Pini; non sarò mai una carogna. Comandatemi senz'altro ove e quando credete ch'ò valga qualche cosa, e gradite per sincero il mio rammarico di vedervi internato all'Isola e ferito in quello che è di tutte le vostre notti il sogno, di ogni vostra giornata l'anelito. E, soprattutto, comunque abbiate a stimarmi ed a giudicare le mie offerte, non disperate! Troverete qui amici su cui potete contare, compagni della fede vostra in cui io non comunico ma rispetto superba e generosa. Troverete Girier, Duval che ha cercato le mille volte d'evadere e non vi è riuscito più che per altro, forse perchè non ha mai trovato una cooperazione degna di sé e del compito eroico: ma è mia convinzione, e in ogni caso il mio augurio più ardente, che in due riuscirete; ed io ne gioirò per entrambi.

Queste parole mi riferì il Pini alla sua uscita dall'infermeria; ma il giorno stesso che egli vi era entrato, Roulier m'aveva riportato le parole con cui Pini aveva risposto ai suoi incoraggiamenti ed alle sue suggestioni:

— Duval? Non lo conosco, non ho nulla a spartire con lui. Non ho pel momento altro proposito che di curarmi, e bene; quando mi sentirò in gambe e mi vorrete aiutare, penserò al resto. E fra sei mesi non sarò più su questo scoglio. Non era fatto per sciogliere il gelo di cui, al primo incontro, si erano improntati i nostri rapporti, la risposta, che del Pini mi riferiva il Roulier, ma non gli ne serbai nell'animo mio il più lieve rancore. Alla sua natura diritta e leale l'ambiente del bagno nel duro apprendistaggio non aveva dato che decezioni ed amarezze, e delle ferite sanguinava... senza immaginarsi, povero Pini, i più amari disinganni che l'Isola gli serbava.

All'infermeria era rimasto un mese all'incirca, e la dieta di latte — di latte condensato, intendiamoci bene — gli aveva un cotal po' giovato, e se vi fosse rimasto qualche altro mese, nessun dubbio che ne sarebbe tornato rifatto. Non volle; non potè, a dir meglio: vi moriva di fame. All'organismo che riprendeva giorno per giorno la forza, la normalità delle funzioni mal sopprimeva il quartuccio di latte cristianissimo, che era il solo alimento prescritto dal medico e consentito dall'infermeria.

Tornato alla Camerata in Pietra, dopo lo scambio delle prime strette di mano e delle felicitazioni altrettanto cordiali di tutti noi nel vederlo migliorato, gli ripetei le parole che Roulier gli attribuiva non nascondendogli l'impressione penosa che mi avevano fatto e perdurava, per quanto a lui ultima recluta del bagno, nuovi veri eroi invecchiato dovessi indulgere assai.

— Pel momento, Duval, vi perdono io, che nella contingenza sono stato... il più vecchio, e non ho voluto abboccare, nè mostrar di tener conto delle suggestioni e delle assicurazioni di un C. M., che sarà buono — il Roulier mi è parso fin qui un galantuomo davvero — ma al quale

non ho creduto di dover dare fidanza compromettente — rispose il Pini con un sorriso largo e cordiale che ho visto raramente di poi sul suo bel volto profondamente inciso; soggiungendo vivamente: — quando si è offerto d'aiutar me ed io non compromettevo altri, gli ho risposto chiaro chiaro che se mi dava una mano fra sei mesi me ne sarei andato; quando mi fece altri nomi, il vostro, il tuo, se meglio ti piace, gli ho fatto intendere che ero sordo e cieco e muto, che non conoscevo nessuno, che non ho nulla di spartir con nessuno: come faccio sempre colla gente che non conosco ed ha in genere la pessima o la perdita consuetudine d'insinuarsi nei nostri rapporti sotto l'egida, al coperto di nomi di compagni e di amici comuni, a cui giuoca poi il mal tiro. Dammi torto tu, che sei al bagno l'anziano con qualche lustro d'esperienza.

— Cento ragioni, ma...

— Ma aspetta, che ho dell'altro a dirti: vogliamo sul serio, davvero, pensare e provvedere ad andarcene?

— Non ho pensato mai altro, nè tanto mai, nè così seriamente che mi riesca possibile pensar ad altro.

— Ed allora bisogna sbarar subito la via alle diffidenze ed ai sospetti: vederci il meno possibile, vivere lontani, non farsi coglier a discorrere insieme troppo a lungo, non incontrarsi che come per accidente quando abbiamo un proposito ad un dettaglio a scambiarci. Eh? dammi dieci!

— Zero! e nel banco dell'asino, subito, subito, cappellone! All'amministrazione sanno che tu sei anarchico, sanno da un pezzo che anarchico sono io ed anarchico è Girier; non è da creder che i fogli caratteristici aggiunti alla nostra pratica dalla giustizia e dalla polizia ci dipingono al Servizio Interno come gli agnellini del Battista, docili al decalogo e felici della catena fino a rassegnarsi a spegnere su questo scoglio il nostro ultimo moccolo.

— D'accordo.

— Dalla comunanza delle convinzioni, dalla identità quasi dei mezzi con cui alle lampade della fede cerchiamo l'olio, e dell'audacia temeraria uguale con cui lo abbiamo sbarazzato il cammino, non dev'essere difficile al Servizio Interno dedurre che se vi sono qui tre forzati che debbono vivere in intimità fraterna ed incessante, quei tre siamo io, te e Girier. Te ne pare?

— Tira via.

— E che siamo anche le tre canaglie peggio matricolate dell'armamento.....

— Nessun'eccezione al riguardo.....

— E deve di conseguenza degnarci delle sue particolari attenzioni, d'una speciale vigilanza che non s'allenterà un minuto.

— Appunto...

— Appunto per questo comincerà a domandarsi perchè facciamo comunella col resto dei reclusi che con noi non hanno la più lontana parentela intellettuale o morale, mentre non ci scambiamo fra di noi, tra i quali la parentela è indissolubile, che il saluto convenzionale, qualche scarsa parola...

— Potrebbe credere anche...

— Immagino: che non ci intendiamo, è vero? che i temperamenti, angoli dall'una e dall'altra parte, non aderiscono, e che abbiamo divorziato pur serbandoci la stima reciproca che trova nella formalità del saluto la sua abituale espressione.

— Precisamente...

— Un corno! Noi abbiamo il temperamento difficile, non stiamo bene insieme, tanto che ci siamo accampati in diversi gruppi di camerati e di simpatie; poi domani o doman l'altro, fra un mese o sei di questa divisione di mensa e di spirito, un sorvegliante di ronda ci trova in camerata, alla visita medica, allo svolto del cantiere o della lavanderia, in colloquio ritroso animato, prolungato. Che cosa vuoi che ne concluda? Ma è chiaro: "To Pini e Duval riconciliati su tanti mesi d'indifferenza o di musoneria. C'è del nuovo sicuro: l'uno ha cercato di scappar da Maroni e l'ha dovuto trattenerne un'archibugiata, ed è tomo da non faceziare; l'altro, gesummario! ha più tentativi d'evasione sulla coscienza che domeniche nel suo lunario. Debbono ricombinar qualche rivincita."

E per iscarico di coscienza corre a rapporto del comandante, e bisbiglia l'allar-